

L'anniversario

Quattro Giornate che cosa siamo capaci di fare

GUIDO D'AGOSTINO

PIÙ che soffermarmi, una volta di più, su che cosa siano state nella loro concretezza storica le Quattro Giornate di Napoli (28 settembre - 1 ottobre 1943) e perché serva ricordarle, vorrei partire da fatti di cronaca. Nel corso di una delle ultime giornate di protesta dei lavoratori precari della scuola, confluiti a

Roma per manifestare sotto la sede del ministero, si sono udite grida di protesta, assai vivaci e veementi. Per denunciare situazioni di assoluta intollerabilità e, peggio, i privilegi di cui godono «quelli che decidono i tagli sulla loro pelle», e indicati a dito mentre passano, si è urlato loro: «Vele ricordate le Quattro Giornate di Napoli? Allora sapete che cosa siamo capaci di fare». Un episodio straordinario nella vita di una

comunità si imprime nella memoria collettiva e si trasmette come una sorta di segnale psicologico da una generazione all'altra, entra nel circolo del "senso comune", pronto a riemergere e a svolgere all'occorrenza la sua funzione, per un verso ammonitrice e per l'altro di autovalorizzazione nel cuore di un conflitto, di una lotta, di una rivendicazione.

SEGUE A PAGINA VIII

QUATTRO GIORNATE

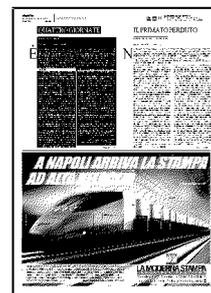
GUIDO D'AGOSTINO

(segue dalla prima di cronaca)

È giusto ed è un bene che sia così, se è vero ciò che sosteniamo da tempo sul significato e sul rilievo degli eventi napoletani dell'autunno del '43. In contesto assai diverso, ritrovo nella lettera al giornale di un cittadino (già sindaco) di una importante comunità vesuviana, l'appello a non lasciare cadere l'attenzione destata dalla stampa che ha denunciato il degrado del patrimonio storico-artistico-monumentale della sua città, a suo avviso oltremodo maltrattato dagli amministratori in carica, negligenti o incuranti. L'argomento principale cui ricorre il cittadino-lettore, ed ex sindaco, è significativamente che in questo modo la comunità «ripartendo dalla propria storia» potrà riacquisire «la propria dignità e la piena coscienza delle proprie potenzialità».

In entrambi i casi, dunque, pur diversi tra loro, si conferma e ribadisce quanto osservato da Iain Chambers (studioso straniero assai attento, e partecipe, rispetto alle cose di casa nostra) secondo il quale «la memoria non è un oggetto perduto, avvolto e nascosto nelle pagine polverose del passato, ma piuttosto il motore di pratiche tutte contemporanee, che a loro volta promuovono futuri». O, ancora, alla bella asserzione ascoltata all'ultimo congresso nazionale dell'Anpi: «La memoria batte nel cuore del futuro», così come l'altrettanto importante constatazione dei filosofi sul nesso tra memoria e identità, per cui la seconda si costituirebbe assorbendo la prima.

C'è ancora un altro elemento dell'anniversario che mi preme segnalare. Mi riferisco alla concomitanza delle date (29 e 30 settembre) dedicate alla celebrazione del-



la Giornata europea del patrimonio (culturale). È una grossa opportunità per rendere manifesta l'importanza del patrimonio storico-artistico-archeologico, architettonico e ambientale di tutta Italia, ovviamente, ma anche e per noi soprattutto del nostro Mezzogiorno, della Campania, della provincia napoletana e di Napoli stessa, valorizzandolo adeguatamente. Può essere ancora maggiore se sapremo tutti esplicitare, con convinzione e incisività, l'argomento, che dovrebbe risultare ovvio e condiviso, peraltro, dell'appartenenza, a pieno e motivato titolo della memoria storica e della conoscenza attraverso la storia, al patrimonio culturale di un intero popolo, co-

me di una comunità locale. In questo modo, divenendo anche più intenzionati e capaci di sentire la memoria forte di una storia altrettanto forte, integratore essenziale di cultura e di patrimonio culturale, come bene primario e comune, da proteggere e valorizzare, per noi oggi, per rispetto verso coloro che ci hanno preceduti e a vantaggio di chi verrà dopo di noi.

Chi mi legge, perdonerà l'ultima citazione che traggio da Sarantis Thanopoulos (apparsa su "Il Manifesto"): «Un popolo ricorda la sua storia se ci vive dentro, se le lezioni della storia sono diventate parte della sua sensibilità, del suo modo di riconoscere e di interrogare le contraddizioni della sua esistenza. La memoria storica alloggia nella

società civile e nelle sue istituzioni politiche e culturali, nella partecipazione attiva e organizzata dei cittadini alla vita sociale, nell'incontro tra la tradizione e i processi di trasformazione. L'incontro tra la continuità e la discontinuità crea la storia, la permanenza difensiva nella continuità crea contraffazioni e rappresentazioni mitiche della realtà. Perdita di memoria significa perdita di progettualità. La memoria richiede la sedimentazione dell'esperienza e la sua elaborazione».

L'autore è presidente dell'Istituto campano per la storia della Resistenza "Vera Lombardi"

